

Aija Julika

[Lettonia]

## SOGNERÒ ANCORA

Da piccola sognavo di vedere il mondo.

Sognavo di vivere in un altro paese, ma sono nata nella Repubblica Sovietica della Lettonia ed eravamo serrati nello stretto abbraccio dell'Unione Sovietica.

Sono cresciuta nutrendomi dell'ideologia comunista e Lenin, come tutti gli altri suoi successori, era mio Padre e il mio eroe.

A scuola era normale piangere ogni volta che moriva l'ennesimo capo dello stato. Del resto, erano tutti anziani e non duravano a lungo. Adesso non ricordo se piangevamo per la commozione oppure perché durante le lezioni dovevamo guardare la diretta televisiva di tutti quei funerali. Chi non poteva, o non voleva, assistere a questo lutto imposto dal regime, doveva presentare il certificato medico che attestava che fosse morto pure lui. Io e mia sorella facevamo a gara a chi riusciva a spremere più lacrime.

Erano strani quei tempi per noi bambini. Non sapevamo niente di ciò che accadeva al di là delle frontiere, ma sapevamo bene chi eravamo: nipoti di Lenin, figli di Stalin e, soprattutto, tutti uguali.

Io sapevo bene chi ero: secchiona a scuola, monella a casa e capobanda in cortile.

E continuavo a sognare il mondo. M'immaginavo di essere nata in Germania, in America o in Francia.

Poi il Cremlino aprì le porte ad Al Bano e Romina; Toto Cutugno con il suo *Italiano vero* divenne un mito da imitare; i film con Celentano e Ornella Muti riempivano le sale dei cinema e tutte le donne erano innamorate del commissario Cattani della *Piovra*.

Avevo dieci anni e cominciai a sognare l'Italia.

Alla fine degli anni Ottanta cominciammo tutti a sognare la libertà della nostra patria. Noi, figli della dittatura comunista, scoprimmo la ricca storia della nostra piccola Lettonia e, insieme a tutto il popolo, lottammo per riacquistare l'indipendenza della repubblica.

Più che mai sapevo chi fossi: forte nell'anima, consapevole della bellezza e forza del mio popolo.

Ero una giovane donna che amava la sua terra e onorava le tradizioni degli antenati.

Sentivo un forte legame tra me e gli antichi abitanti del mio paese. I loro fantasmi, spiriti buoni e generosi, nutrivano le radici del mio albero della vita, con mille rami coperti di fitto fogliame e di fiori profumati.

Ero felice. Credevo nella vita, nell'amore e nei sogni.

Inseguendo il sogno sono arrivata in Italia. Sono arrivata guidata dall'amore, piena di energia e positività.

Adesso capisco che ero un'ingenua sognatrice: la vita di prima si è annullata; il mio passato, l'istruzione, l'esperienza non contavano più niente.

La ragazza di prima ha dovuto ricominciare tutto da capo, la sognatrice ha dovuto piantare bene i piedi per terra.

Sono diventata donna, moglie e madre. Ho acquisito l'esperienza, percorrendo ogni tappa della crescita, attraverso la gioia, la fatica e anche la sofferenza.

Ho conosciuto il tradimento e la solitudine totale.

La bellezza dell'Italia non mi aiutava. Mi mancavano le mie radici. Tutti i venti mi scombussolavano e mi gettavano giù per terra, dove rimanevo a piangere, prima di riuscire ad alzarmi.

Non sapevo più chi fossi. Non ero sicura di niente, non avevo riferimenti.

Stavo sempre in silenzio.

Non riuscivo ad andare né avanti né indietro. Non ero più quella di prima, ma non ero neanche “quella di dopo”. Ero nessuno.

Non mi riconoscevo nello specchio.

Non sognavo più.

Le montagne meravigliose, il mare di un azzurro indescrivibile e il sole caldo dell'Italia non mi consolavano.

Mi mancava il mio mare, grigio e freddo, d'inverno tutto chiuso nel ghiaccio.

Mi mancavano le camminate a piedi nudi sopra la neve bianca e morbida.

Mi mancavano i miei prati dove rotolarmi tra fiori selvatici e lavarmi il viso nella rugiada mattutina per diventare bella.

Mi mancavano i miei alberi davanti alla finestra.

Mi mancava il mio sorriso appena sveglia.

Mi mancavano i miei fantasmi.

Stamattina ho visto mia figlia svegliarsi con un bellissimo sorriso sulle labbra. Mi ha abbracciato e mi ha sussurrato: «Ti adoro, mami». Mio figlio, il mio piccolo ometto, ha fatto cinque canestri nell'ultima partita di campionato. Adora il basket. Come me alla sua età. Quando parlo loro in lettone, mi rispondono con un morbido accento italiano, e mi commuovo. Vedo in loro anche un futuro per me.

Spero, anzi, credo che una mattina mi sveglierò con un sorriso sulle labbra, consapevole di chi sono: una persona libera, completa e più forte di prima.